

SUDAFRICA

È di oltre 700 il bilancio delle vittime in un anno

La polizia spara, cinque uccisi Minisanzioni Cee, Andreotti si difende

Davanti alla Commissione esteri della Camera, il ministro è apparso imbarazzato sulla missione della «troika» - Gli interventi di Pajetta e Rubbi - Espulso un giornalista americano - I rappresentanti delle chiese d'accordo col vescovo Tutu per uno sciopero generale di protesta

JOHANNESBURG — Anche ieri il bilancio è stato drammatico: sette neri sono stati uccisi dalla polizia, in diverse parti del paese. Scarsi, come al solito, i dettagli che le autorità sudafricane lasciano trapelare sui tragici fatti. Un uomo è stato ucciso a Langa, mentre un gruppo di dimostranti avevano preso a sassate una casa. Una donna nera è stata uccisa dalla polizia in una città satellite presso Harwick, nella provincia del Natal, mentre, sempre secondo la polizia, la folla cercava di incendiare una casa. Ad est di Città del Capo, durante disordini scoppiati nelle comunità nere e metice, la polizia è stata vista aprire il fuoco sui dimostranti, e cinque uomini neri sono caduti sotto il piombo. Il bilancio di sangue, che è di circa 700 morti in un anno, si accresce dunque di giorno in giorno.

governo avrebbe potuto adottare misure restrittive contro «colori che deliberatamente pubblicano bugie». Wilkinson era stato arrestato martedì nel suo albergo a Città del Capo, e tradotto a Johannesburg, dove gli è stato notificato il provvedimento a suo carico. Ma le denunce arrivano anche dall'interno del paese. L'Università di Città del Capo ha completato uno studio sistematico sulla detenzione e la tortura nelle carceri, da cui si apprende che la tortura è utilizzata «sistematicamente e su vasta scala». «Su un campione di 176 detenuti — sostiene il rapporto — si sono verificati l'83 per cento di casi di tortura fisica, mentre la quasi totalità dei prigionieri è stata sottoposta a torture di tipo psicologico». I detenuti di colore (mettici e indiani inclusi) sono sottoposti a violenze fisiche e psicologiche maggiori che i bianchi.

care autonomamente: 1) un reale embargo di ogni tipo di forniture militari; 2) di verificare lo stato di rigorosa applicazione, da parte delle società italiane, del codice di comportamento Cee anti-apartheid; 3) di bloccare gli scambi commerciali e i crediti alla esportazione; 4) di richiamare l'ambasciatore; 5) di invitare in Italia i rappresentanti dell'Anco e dell'Udf per colloqui e la moglie di Nelson Mandela, cittadino onorario di Roma. Quest'ultima richiesta è stata ribadita dal compagno Gian Carlo Pajetta, che ha condannato la insensibilità finora mostrata dal sindaco della capitale a dare un segno tangibile di solidarietà a Mandela. Pajetta ha affermato che la delegazione Cee non doveva andare in Sudafrica, perché «dopo la prima decisione sono intervenuti fatti che rendevano possibile e necessaria una diversa determinazione». Invece «ci si è messi contro l'Organizzazione dell'unità africana, contro i non allineati». «Errore e rinuncia non dignitosa», Pajetta ha poi definito il modo come i ministri europei hanno subito, facendo, il rifiuto del governo razzista all'incontro con Mandela, per ridursi a incontrare lo pseudo re degli Zulu (che il ministro ha salutato mentre mostrava il suo scettro), mentre Mandela «da ben 22 anni ha la ben più importante corona del martirio».

In un altro episodio di violenza, a Soweto, la polizia ha sparato su una folla di studenti neri davanti a un liceo, ferendo la loro insegnante bianca e dieci ragazzi neri. Il governo sudafricano, sempre più isolato nell'opinione pubblica internazionale, tenta di far tacere la stampa. Ieri, un inviato del settimanale statunitense «Newsweek», Raymond Wilkinson, è stato espulso dal paese, mentre il vicesegretario degli esteri ammoniva i giornalisti stranieri in visita in Sudafrica che il

la condanna della segregazione. I quattro punti del comunicato «sono sembrati importanti» alla delegazione, dice Andreotti; il quale, però, avvertendo la delicatezza di un siffatto drastico giudizio, aggiunge che la «compre-

zione per la necessaria gradualità del processo riformatore promesso «ha un senso soltanto se la relativa strategia di attuazione non comporterà tempi lunghi, e se emergeranno subito, cioè sin da questo momento, segnali inequivocabili e sostanziali di cambiamento». «Severamente critico» ha detto Antonio Rubbi è il giudizio del Pci sul comportamento del governo o del ministro degli Esteri, «di parole — ha detto — ne sono state spese tante, ed anche solenni; di fatti concreti se ne sono visti pochi e miserevolmente blandi, come i malproverbi «Cee». Siamo, anzi, ben lontani da quello che chiediamo «la larghissima maggioranza della popolazione sudafricana e le comunità internazionali, dell'Onu all'Oua, dai paesi non allineati all'opinione pubblica mondiale: da quello — sottolinea Rubbi — che richiederebbe un'azione effettivamente rivolta al superamento e alla liquidazione dell'apartheid».

ROMA — Difesa imbarazzata di Giulio Andreotti ieri alla commissione Esteri della Camera sulla missione della «troika» Cee in Sudafrica; e non minore l'imbarazzo del ministro nei prospettiati come positive le tipiche misure contro l'infame regime di Pretoria, adottate dal Consiglio della Comunità europea, allineatosi a Reagan. Ciò, nonostante l'aperto dissenso e le dure condanne delle grandi comunità internazionali e dell'ampio movimento che in Italia e in Europa sostiene la lotta ai neri contro la segregazione.

Il ministro s'è poi mostrato soddisfatto del comunicato emesso al termine della missione, dal governo razzista, che avrebbe «condiviso

il fatto, ha incalzato il deputato comunista, è che vengono sacrificati alla strategia imperialista e agli interessi delle multinazionali i diritti elementari di 25 milioni di neri, per i quali si chiede soltanto una oppressione e forme di segregazione un po' meno brutali e odiose delle attuali». Bisogna invece prendere posizione contro i «piccoli accorgimenti di facciata» che non dovrebbero consentire regimi che siano espressione della maggioranza dei cittadini.

Ad Andreotti, in questa impostazione, scarsi sono stati in commissione i sostenitori (il repubblicano Gunnella e, vera da attenderselo, i radicali Pannella e Rutelli); molte le critiche dure (dal compagno Pajetta e Rubbi dalla indipendente di sinistra Codrignani) e significative prese di distanza (il dc Silvestri e il socialista Spini, il quale ha auspicato che il dibattito non si esaurisca, ma venga ripreso e proseguito in assemblea).

Una analoga iniziativa è stata presa dal gruppo senatoriale della Sinistra indipendente che, in una lettera al presidente del Senato Amintore Fanfani, sottolinea l'urgenza di una discussione parlamentare su un argomento che ha «gravi implicazioni sul piano degli equilibri mondiali».

Rubbi, a questo punto, critica duramente le minacce Cee (guile quali il socialista Spini dice che il comportamento del consiglio «non mi lascia soddisfatto», la Cee ha «fatto la figura di essere sostanzialmente in coda alla decisione americana»), ha chiesto al governo di appli-

ti del Sudafrica «non è certamente agnostica», ma fondata sulla «condanna dell'apartheid e sulla volontà di contribuire concretamente, anche assieme ai nostri partners europei, al superamento di schemi inammissibili in qualunque società civile». La missione Cee si «è ispirata» a questi concetti, ed ha consentito, pur nella ristrettezza dei tempi, di acquisire con le varie componenti «la conoscenza di una situazione che è certamente complessa e difficile».

Il ministro ha cercato anzitutto di difendere la posizione del governo che, ha detto, sui tragici avvenimen-

Antonio Di Mauro

beneficio dell'intera popolazione della Provincia di Bolzano. Sinowatz ha fatto appello a Craxi per un intervento affinché anche gli ultimi ostacoli possano venire superati. Più sfumate le espressioni adoperate dal nostro presidente del Consiglio. Ha osservato che ci sono questioni ancora aperte, per le quali il governo italiano riconosce un interesse austriaco. Per esse si continueranno a ricercare soluzioni conformi alle intese concordate. E ha fatto un accenno all'esigenza di favorire una composizione pacifica delle tensioni vicine e lontane, che tormentano, al di là di ogni limite tollerabile, popolazioni che desiderano solo una serena convivenza.

luto anche il porto di Trieste. Sarà infatti formalizzata nella giornata di oggi un'intesa sull'utilizzo dello scalo giuliano per il transito degli oli minerali per l'Austria. Ieri sono stati firmati sette accordi tecnici, che stanno a dimostrare — è stato sottolineato — il successo di una politica di buon vicinato condotta secondo lo spirito europeo. Attenzione è stata dedicata alla cooperazione industriale, ai rapporti culturali, alla ricerca scientifica (in particolare si sono prese in esame le possibilità di una collaborazione nell'ambito del progetto «Eureka»), alle misure per facilitare le comunicazioni di confine. Anche se lo stato di neutralità non consente una piena collaborazione dell'Au-

stria nell'ambito della Cee, il governo di Vienna ha ribadito quella che è una sua primaria aspirazione a partecipare alla cooperazione europea. La visita di Sinowatz fa seguito a quella resa da Craxi a Vienna nel febbraio dello scorso anno (il presidente del Consiglio in una intervista alla tv austriaca aveva definito incredibile la sporcizia dei rapporti politici tra i due paesi). Oggi l'ospite sarà ricevuto dal Presidente della Repubblica Cossiga, avrà incontri con Andreotti, i presidenti del Senato e della Camera e il sindaco di Roma e avrà poi un ulteriore colloquio con Craxi. Al termine è prevista una conferenza stampa. Domattina si recherà in udienza privata in Vaticano da Giovanni Paolo II.

ITALIA-AUSTRIA

Craxi a Sinowatz: in Alto Adige autonomia a vantaggio di tutti

Il governo italiano impegnato a definire le questioni ancora aperte - I traffici per il porto di Trieste - Firmati sette accordi tecnici - Rapporti di buon vicinato

ROMA — «Un caso esemplare straordinario»: così sono stati definiti i rapporti tra Italia e Austria nel corso dei colloqui svoltisi ieri a Palazzo Chigi tra Craxi e il cancelliere austriaco Fred Sinowatz. L'ospite è giunto a Roma per una visita ufficiale di due giorni, la prima di un capo del governo austriaco nel dopoguerra. Nello scambio di brividi nel corso del pranzo a Villa Madama, Sinowatz ha fatto espliciti riferimenti alla questione più delicata nell'agenda dei colloqui: l'Alto Adige. Ha infatti auspicato, per i problemi ancora aperti nel Sudtirolo, una soluzione rapida e soddisfacente per la comunità di lingua tedesca: l'autonomia, salvaguardando le caratteristiche etniche e linguistiche dei diversi gruppi, dovrebbe tornare a

URSS

La Tass: dagli Usa campagna ostile

MOSCA — «L'amministrazione di Washington continua ad essere impegnata ostile nei confronti dell'Urss: così afferma l'agenzia sovietica Tass, in una nota ripresa ieri dalla «Pravda». «Negli ultimi tempi — scrive la Tass — a questa campagna si sono associati il presidente ed il vicepresidente degli Stati Uniti». Non è questo, scrive la Tass, lo sfondo adatto al futuro vertice sovietico-americano dal quale i popoli di tutto il mondo aspettano risultati concreti e tangibili.

POLONIA

Sanzioni, Glomp chiede la revoca

VARSAVIA — Il primate di Polonia, cardinal Glomp, è convinto che le sanzioni imposte dagli Stati Uniti dopo l'imposizione della legge marziale, nel dicembre dell'81, stiano producendo effetti negativi sulla popolazione, e che sia giunto ormai il momento di revocarle. Lo ha affermato durante un'intervista concessa all'Associated Press, dopo una conferenza stampa nella quale era stato presentato il suo prossimo viaggio negli Usa, che durerà otto giorni e comincerà il 17 settembre.

SVEZIA

Palme in vantaggio, ma decideranno gli incerti

Dal nostro inviato

STOCOLMA — Differenza netta fra i programmi e sempre più duro il confronto politico e ideologico. L'editorato tende a chiudersi nei due campi contrapposti: il fronte delle sinistre (socialdemocratici e comunisti) e il blocco «borghese» (partito di centro, liberali e conservatori). C'è tuttavia un numero più alto di «indecisi» e anche questo non si era ancora mai registrato. L'ultimo sondaggio assegna il 49,6% a Sap e Vpk e il 48,1% all'opposizione moderata. Palme esorta a raddoppiare gli sforzi nella fiducia che il margine di superiorità possa essere mantenuto. Adelson crede di star risalendo tanto da poter chiudere il breve divario all'ultimo momento. C'è una singolare polarizzazione in questa che è la più movimentata campagna elettorale in Svezia da molti anni a questa parte. Il governo cerca di superare la crisi economica con un programma di protezione e rafforzamento sociale. I conservatori colgono la difficile congiuntura come occasione favorevole per «cambiare il sistema» attaccando i livelli d'occupazione e di assistenza. Palme ha 58 anni, è in politica dal 1953, ha fatto il primo ministro per dieci anni (dal '69 al '76 e dall'82 ad oggi). Adelson ha 44 anni, è stato consigliere e sindaco della città di Stoccolma per 13 anni, vorrebbe conquistare la carica di premier che i conservatori non ricoprono più dall'ormai lontano 1928. Uno studio commissionato dalla radio svedese ha giocato un brutto scherzo a Adelson rivelando chi guadagna e chi perde con la revisione fiscale da lui proposta: i redditi più bassi (20%) retrocederebbero, in altro 30% rimarrebbe stazionario, il 40% otterrebbe solo benefici marginali, il 20% (i

Uno scontro politico e ideologico di durezza senza precedenti

redditi più alti) sarebbe premiata oltre misura. La politica fiscale dei conservatori comporterebbe gravi danni agli strati popolari. I pericoli più grossi si profilano però sul terreno dell'occupazione. Adelson lancia il guanto di sfida della deregulation e della ristrutturazione.

Gli scopi della seconda Conferenza

Secondo voi quali dovranno essere gli scopi della Conferenza? Anche se non si può nascondere la grande delusione diffusa in mezzo ai

sicuro di sé: «Se vinciamo, se riusciremo ad affermare il nostro programma troveremo imitatori all'estero, altri paesi saranno disposti a seguirci in tutta l'Europa». L'invito che viene dalla Svezia è a non disarmare davanti all'offensiva conservatrice, di fronte a piani deflattivi che possono solo cristallizzare il ristagno economico accanto al regresso sociale. Non è facile, neppure qui, trovare risposta a questioni come fuga di capitali, trasferimento di molte linee di produzione all'estero; accelerata fase di ristrutturazione; forti correnti speculative che vanno a dilatare profitti e rendite per una minoranza a spese dei sacrifici crescenti che vengono chiesti alla stragrande maggioranza. In un paese dal forte spirito ugualitario, il divario di ricchezza personale sta aumentando. Palme ha grossi problemi non solo sul breve e medio termine ma sulle stesse prospettive di un certo «modello» socialdemocratico. In termini elettorali, il suo punto di forza, fra l'altro, continua ad essere la divisione e debolezza dei suoi avversari. Il liberale Westerberg, Falldin del partito di Centro e il moderato-conservatore Adelson non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo su una bozza di programma comune. Per differenze e litigi interni, nei sei anni di potere «borghese» (79-83) ci sono state ben quattro crisi di governo e rimpasti. Ecco perché Palme può giocare adesso sino in fondo la carta della continuità e della stabilità oltre a quella della maggiore competenza che un gran numero di osservatori gli riconosce ampiamente.

Antonio Bronda

EMIGRAZIONE

INTERVISTA A NATTA

«Ridefinire la politica dell'Italia per l'emigrazione»

L'Aise (agenzia internazionale stampa emigrazione) ha intervistato il compagno Alessandro Natta sulla proposta del Pci di convocare la seconda Conferenza nazionale. Ecco il testo dell'intervista, curata da Giuseppe Della Noce:

Onorevole Natta, lei è stato promotore al Parlamento europeo della proposta di statuto degli emigrati, ora è il primo firmatario della proposta di legge del suo Partito per la convocazione della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione, e bisogna darle atto che, ancora una volta, dimostra una sensibilità peraltro riconosciuta da tutti. Tuttavia non le nascondo che quest'ultima iniziativa del suo Partito — la proposta di legge per la 2ª Conferenza — qualche perplessità la solleva. Non sarebbe stato meglio che avete atteso il disegno di legge del governo? Oppure avete pensato a un atto propagandistico per denunciare la mancata iniziativa governativa?

A noi sembra di avere atteso anche troppo. Del resto noi non facciamo la propaganda attraverso le proposte di legge, piuttosto cerchiamo di risolvere i problemi. Ne discuteremo a fondo nel prossimo congresso del Partito, ma pensiamo che non si debba fermare la nostra iniziativa politica, come fossimo a una sorta di «semestre bianco», fino a quando avremo tenuto il Congresso. Ci sono problemi che urgono, le contraddizioni che si aprono ogni giorno, i nodi politici da affrontare e da sciogliere, di fronte ai quali una grande forza democratica e popolare come la nostra non può rinunciare alla propria presenza o al proprio intervento.

Per quel che riguarda il campo specifico dell'emigrazione, ricordo che nel febbraio 1984 facemmo una conferenza del Pci che si concluse con la richiesta al governo di convocare la 2ª Conferenza. Tutti ci hanno dato ragione, gli emigrati in primo luogo, ma anche le altre forze politiche democratiche con le quali abbiamo presentato una mozione alla Camera. Il ministro degli Esteri, Andreotti, al Senato ha accolto un ordine del giorno presentato dai senatori comunisti. Nell'aprile scorso, le Regioni hanno presentato la stessa richiesta al

Convegno tenuto presso il ministero degli Esteri, in occasione del quale l'on. Andreotti ha ribadito l'accordo e l'impegno. In queste condizioni cosa dovremmo aspettare? C'è da chiedere, piuttosto, cosa aspetti il governo a far seguire i fatti alla parole.

Ci rendiamo conto che la materia è tipica dell'iniziativa del governo. Semmai questo aumenta il merito di un Partito che, pur essendo all'opposizione, non si limita alla denuncia, ma propone elementi costruttivi per il necessario confronto, e chiede che sia fissata, per legge, la data della 2ª Conferenza. Altrimenti si continuerebbe a parlarne chissà per quanto tempo senza giungere mai alla sua convocazione.

Veramente la nostra iniziativa proposta era che si svolgesse entro la primavera del 1985. Ma il governo, a quel punto, evitò di impegnarsi. Poi sono venute le richieste delle associazioni e delle Regioni, le quali, unitariamente, hanno chiesto che la Conferenza si tenga entro il pri-

mo semestre del 1986. Non vorremmo che l'accordo, affermato a parole dal governo, si traducesse in un sabotaggio nei fatti. Perciò, nella nostra proposta di legge, abbiamo indicato una data più che ragionevole: entro il 1986.

I protagonisti sociali e politici

Ma secondo voi, come dovrebbe essere organizzata e quali spazi potranno essere per il mondo dell'associazionismo che, in qualche modo, è il promotore principale della crescita dell'emigrazione? Noi non dimentichiamo che i protagonisti veri della 1ª Conferenza, dieci anni or sono, furono le associazioni, i sindacati e le forze politiche. Dall'iniziativa di questi tre protagonisti derivò quella grande spinta unitaria del mondo dell'emigrazione che aveva fatto sperare nella realizzazione di un «programma di legislatura». L'esperienza deve insegnare tante cose. Innanzitutto che non si può affidare ai soli governi l'attuazione di programmi che vengono imposti dal movimento che viene dal basso. Anche la Conferenza in quanto tale, se non vuole restare un atto burocratico, asfittico, dovrà essere più partecipata: dagli emigrati, innanzitutto, dalle forze sociali, i sindacati e le associazioni, ma anche dalle Regioni che in questo ultimo decennio sono state, in gran parte, il solo tratto d'unione fra le nostre istituzioni democratiche e gli emigrati. Anche per queste ragioni bisogna metterci all'opera senza indugio, programmare, sin d'ora, tutte le iniziative che dovranno svolgersi in ogni continente, per discutere i problemi direttamente sul posto insieme con i nostri lavoratori emigrati. Altrimenti c'è il rischio di fare fallire l'iniziativa o di rinviarla ulteriormente.

Abbandonati per decenni senza tutela

Ultima domanda, on. Natta: molti pensano che bisognerebbe smettere di parlare di emigrati. Siamo nel 1985, non sarebbe meglio parlare di italiani all'estero? Io non ho mai pensato che fosse offensivo essere definito «emigrante». Offensiva è la condizione dell'emigrante e la politica dei governi che costringono i loro cittadini a lasciare la Patria per cercare un lavoro all'estero. Che le cose siano cambiate dai tempi in cui partivano i primi emigranti nel secolo scorso sui bastimenti, e anche da quando nell'ultimo dopoguerra si barattavano le braccia dei lavoratori meridionali con i sacchi di carbone dal Belgio all'Italia, non v'è dubbio. Ci mancherebbe altro che fossimo ancora a quelle condizioni. Ma non credo che si possa dire genericamente «italiani all'estero». Se si vuole, si può dire «lavoratori italiani all'estero». Però, intendiamoci, non sono le parole che contano, ma la politica dei governi. E la verità è che i nostri connazionali sono stati abbandonati per decenni, senza tutela e senza diritti, per loro e per le loro famiglie. Noi pensiamo che questa sia stata una profonda ingiustizia e rappresenti una remora allo sviluppo generale. L'Italia deve avere una politica che elimini le cause dell'emigrazione, affermi la parità tra i lavoratori di diversa nazionalità e garantisca loro il diritto di essere pienamente e integralmente pienamente di tutti i diritti. Per questo non basterà la 2ª Conferenza nazionale, che tuttavia sarà un passo avanti nella direzione giusta.